

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush ha detto che gli Stati Uniti sono pronti a presentare un piano di pace per il Medio Oriente con l'obiettivo di creare uno Stato palestinese, quando i palestinesi avranno in carica un primo ministro con «reale autorità». È stato un discorso riluttante, pronunciato sotto la pressione di un mondo che non si arrende alla sua arroganza, ma indispensabile per portare acqua al mulino della guerra in Iraq. «Ci aspettiamo che un primo ministro così sia presto confermato. Subito dopo, il piano di pace verrà consegnato a palestinesi e israeliani», ha fatto sapere Bush parlando brevemente ieri mattina dal Giardino delle Rose della Casa Bianca. Il segretario di Stato americano, Colin Powell, ha fatto presenza al suo fianco. Non sono ammesse domande alla fine.

Il presidente palestinese, Yasser Arafat, ha incaricato Mahmoud Abbas, meglio noto come Abu Mazen, per svolgere il ruolo di primo ministro, e Abbas ha annunciato che potrebbe insediarsi già dalla prossima settimana. La posizione è stata creata da Arafat in risposta alle pressioni statunitensi e israeliane perché diluisse il poter attualmente concentrato nelle sue mani. Bush ha insistito sul fatto che non dovrà essere un ruolo di facciata, ma con veri poteri: «Il nuovo primo ministro palestinese, per essere un partner credibile e responsabile, dovrà riprese un'autorità reale». Tradotto per i telespettatori della Fox: «Arafat deve togliersi di mezzo». Israele ha sostenuto la richiesta di Washington per un primo ministro palestinese con veri poteri quale condizione indispensabile per la presentazione del piano di pace. «Il presidente Bush guarda con i nostri stessi occhi - ha commentato un portavoce del ministero degli Esteri israeliano dopo che la Casa Bianca si è decisa a fare un annuncio a lungo procrastinato - Condividiamo il suo punto di vista e siamo convinti che non appena i palestinesi avranno vero un primo ministro in carica, qualcuno in grado di lottare per mettere fine al terrorismo, allora Israele sarà disponibile a discutere per trovare una soluzione». L'autorità palestinese non ha reagito con particolare entusiasmo alle dichiarazioni della Casa Bianca e Saeb Erekat, membro del gabinetto di governo, ha chiesto a Bush di chiarire se il piano che ha definito «mappa verso la pace», formulato lo scorso anno da un team di mediatori internazionali, verrà tirato fuori per essere discusso o per essere implementato. «Crediamo che questo percorso a tappe debba essere presentato insieme a un meccanismo che stabilisca tempi immediati di attuazione», ha dichiarato Erekat all'agen-

Gli Stati Uniti chiedono ai palestinesi che il premier abbia veri poteri per poter negoziare

l'intervista

Yossi Sarid
ex leader del Meretz

Umberto De Giovannangeli

«Non un solo missile è stato ancora lanciato contro Baghdad e già la guerra ha provocato dei danni gravissimi, forse irreparabili, in organizzazioni internazionali come l'Onu e la Nato. Il conflitto senza precedenti che oppone gli Usa ai suoi alleati tradizionali è una vera catastrofe che può avere ricadute devastanti, a cominciare dal tormentato Medio Oriente». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: Yossi Sarid, membro della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, già ministro nei governi a guida laburista ed ex leader del Meretz, la sinistra sionista. «Da amico degli Stati Uniti e da israeliano impegnato nella ricerca della pace e nella lotta al terrorismo, ritengo che una guerra all'Iraq combattuta senza l'avallo delle Nazioni Unite, rischia di fare il gioco di criminali della portata di Bin Laden e di Gheddafi, i quali attendono solo che il "nuovo ordine mondiale" consenta loro di agire liberamente». E sul rilancio del «tracciato di pace» del Quartet-

to (Usa, Russia, Onu, Ue) operato ieri da George W. Bush, Yossi Sarid osserva: «Tra le condizioni poste da Bush all'attivazione del "tracciato di pace" vi è anche il blocco della politica degli insediamenti da parte dell'attuale governo israeliano. Richiesta assolutamente condivisibile che confligge apertamente, però, con un governo in cui uno dei partiti membri (il Partito nazionale religioso, ndr.) ha condizionato la sua presenza allo sviluppo della colonizzazione dei territori occupati».

Israele si prepara alla guerra all'Iraq.

Una guerra all'Iraq senza l'avallo dell'Onu avrebbe ricadute devastanti soprattutto in Medio Oriente

“

La Casa Bianca chiede a Sharon di fermare gli insediamenti Blair incassa: i negoziati devono cominciare subito



Un rapporto segreto del Dipartimento di Stato Usa smentisce il presidente: nessun effetto domino, il conflitto iracheno non porterà democrazia in quell'area”

Bush pensa alla guerra e gioca la carta Medio Oriente

Il presidente rilancia il piano di pace: riparta la trattativa tra Israele e il premier palestinese

zia di stampa Reuters.

Nel suo intervento Bush ha sottolineato che con il progredire del processo di pace, l'esercito israeliano dovrà ritirarsi dai territori occupati, un'ulteriore concessione a Israele rispetto al piano Mitchell, dal nome dell'ultimo mediatore americano, che prevedeva l'immediato ritiro delle truppe. Il riferimento all'obiettivo di uno Stato palestinese non precisa quali dovrebbero essere i confini e la questione di Geru-

salemme non viene neppure sfiorata. La presentazione di questo piano verso la pace daltronde è stata rimandata per mesi, prima per lasciar passare le elezioni in Israele, poi per consentire al primo ministro, Ariel Sharon, di formare un nuovo governo. Il ritardo ha alimentato critiche infuocate da parte dei paesi arabi e di quelli europei che avevano ripetutamente invitato Bush ad affrettare i tempi per mettere fine alla violenza tra israeliani e palestinesi,

anziché dedicare tutte le proprie attenzioni all'Iraq. «Una volta che il piano di pace sarà reso pubblico, i contributi per un reale processo di pace saranno benvenuti sia da parte israeliana che palestinese - ha concluso Bush - Sollecitiamo entrambe le parti a discutere fra di loro la proposta. È giunto il tempo di andare oltre le contrapposizioni e d'intraprendere azioni concrete verso la pace». Tony Blair da Londra ha subito puntualizzato che il tempo è

Un «tracciato» che porta alla costituzione nel 2005 di uno Stato palestinese

La pubblicazione della «road map» per il Medio Oriente - il «tracciato» del Quartetto che elenca, in sequenza, i passi che israeliani e palestinesi devono compiere verso la pace - potrebbe avvenire già la prossima settimana, secondo una fonte della Casa Bianca. Da ciò che è trapelato nelle scorse settimane, il «tracciato» si ispira ad un principio di gradualità e di reciprocità. Nel senso che ogni passaggio del «tracciato» verrebbe monitorato sul campo e certificata la sua piena attuazione prima di procedere nel passaggio successivo. Un punto, questo, che viene incontro alle richieste israeliane. Gradualità ma anche chiarezza nello sbocco finale di questo percorso: uno sbocco che prevede la costituzione, entro il 2005, di uno

Stato palestinese indipendente, lasciando alle trattative tra le parti la definizione dei confini tra l'entità statale palestinese e Israele. La parte politica del «tracciato» dovrebbe peraltro essere supportata da un piano internazionale di sostegno economico-finanziario volto a migliorare le drammatiche condizioni di vita della popolazione palestinese dei Territori; una sorta di nuovo «Piano Marshall» vincolato ad un controllo dei Paesi esportatori dell'utilizzo dei finanziamenti fatto dall'Autorità nazionale palestinese. Il «tracciato» prevederebbe anche un impegno del Quartetto a sostenere il processo di democratizzazione dell'Anp e la supervisione delle elezioni legislative nei Territori.

Il presidente Bush con Colin Powell durante la conferenza stampa di ieri. In basso il funerale di un palestinese

Cisgiordania

Territori, uccisi 12 palestinesi



Il «tracciato di pace» evocato da George W. Bush è un tracciato «insanguinato». A ricordarlo è la cronaca di guerra che ritma la quotidianità nei Territori e in Israele. Undici militanti palestinesi sono rimasti uccisi in Cisgiordania e

a Gaza nelle ultime 24 ore in operazioni militari condotte da unità israeliane contro cellule dell'Intifada, mentre un undicesimo è morto ieri in un ospedale di Gaza, per ferite riportate nei giorni passati. Il primo raid è stato lanciato l'altra notte contro militanti di Hamas asserragliati in un edificio di Tamun, nel nord della Cisgiordania. Al termine della battaglia, denuncia la stampa palestinese, i militari israeliani hanno impedito al personale medico di raggiungere la zona. Un portavoce di Tsahal ha poi spiegato che uno dei cinque palestinesi uccisi portava un corpetto esplosivo, che doveva essere disinnescato. Il secondo raid è avvenuto alle prime luci dell'alba nel campo profughi di Jenin, dove militari dell'unità «Ciliegia» (che operano in borghese) hanno cercato di sospendere alcuni miliziani palestinesi. Vedette appostate sul tetto di una casa hanno dato l'allarme e nello scontro a fuoco che è seguito sono rimasti uccisi altri cinque palestinesi, quattro dei quali militavano nel Jihad islamica, il quinto nelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. In serata, un palestinese di 18 anni è colpito a morte dal fuoco israeliano a Kalkilya, nel nord della Cisgiordania.

u.d.g.

L'attuale membro della commissione Esteri della Knesset: condivisibile la richiesta Usa di bloccare gli insediamenti

«Il dialogo può ripartire, ciascuno rinunci ai veti»

«Una guerra non ancora iniziata e che ha già fatto le sue prime "vittime" politiche...».

A cosa si riferisce?

«Alla spaccatura interna al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nella Nato. L'indebolimento degli organismi internazionali non aiuta di certo la definizione di nuovi e più solidi equilibri di pace nelle aree "calde" del mondo, a cominciare dal Medio Oriente».

C'è chi sostiene, a Washington come a Gerusalemme, che la guerra in Iraq è l'eliminazione di un regime spietato quale quello di Saddam Hussein, può aprire nuove prospettive alla pace in Medio Oriente.

«Non sono di questo avviso. Non credo che questa guerra sia negli interessi di Israele. Temo l'esatto contrario. Temo che la guerra in Iraq resusciti o rafforzi i demoni dell'antisemitismo, e accresca le fila di quanti, e non solo nel mondo arabo, sono convinti che questa guerra sia condotta contro l'insieme dell'Islam da parte dell'America sotto l'influenza di Israele e degli Ebrei».

Resta la pericolosità di Saddam Hussein.

«Che si tratti di uno dei più feroci dittatori che la storia contemporanea abbia conosciuto è fuori discussione. Ma il problema per gli Stati Uniti e, di riflesso, per Israele non è vincere la guerra, ma è "vincere" la pace nel dop-Saddam. Una vittoria, quest'ultima, tutt'altro che scontata. La mia convinzione è che criminali della pericolosità di Osama Bin Laden o di un Gheddafi, si stiano sfregando le mani in attesa del "nuovo ordine mondiale" che permetta loro di agire liberamente, facendo leva sull'accresciuta ostilità del mondo arabo e musulmano contro gli Usa, l'Occidente e Israele».

Da una guerra annunciata ad un conflitto che da anni non ha soluzione di continuità: quello israelo-palestinese. Il presidente Usa ha rilanciato il «tracciato di pace» del Quartetto.

«Quel "tracciato" contiene in sé i presupposti per riavviare il negoziato, a patto che nessuna delle parti in causa ricominci con la logica perversa dei veti e delle pregiudiziali».

Cosa significa questo per il governo Sharon?

«Bloccare la colonizzazione dei Territori. Una richiesta ribadita dallo stesso Bush ma che confligge con la presenza nell'attuale governo di due formazioni politiche, il Partito Nazionale Religioso e l'Unione Nazionale, che sono proiezioni partitiche del movimento dei coloni. Ciò significa che gli Usa e gli altri partner del "Quartetto" devono far seguito agli auspici pressioni concrete su Sharon perché accetti seriamente di muoversi lungo quel "tracciato di pace"».

L'altra sottolineatura di Bush riguarda gli effettivi poteri attribuiti al neo primo ministro palestinese Abu Mazen.

«Conosco molto bene Abu Mazen e apprezzo la sua statura politica e intellettuale. È stato uno dei protagonisti di quella diplomazia segreta che portò al disgelio tra Israele e Olp, e agli accordi di Oslo-Washington. Abu Mazen accetterà l'incarico solo se avrà la certezza di poter esercitare la massima influenza nei negoziati con Israele. È giusto insistere sui poteri effettivamente assegnati ad Abu Mazen ma

sarebbe del tutto strumentale chiedere ad Abu Mazen di emarginare Arafat. La sua nomina a primo ministro apre di fatto una fase nuova nella vita politica palestinese, non più segnata dall'assolutismo arafattiano».

Cosa dovrebbe fare Israele per consolidare la leadership di Abu Mazen?

«Dimostrare una reale disponibilità al negoziato, allentando la morsa nei Territori e ponendo fine alle punizioni collettive. Ma ho forti dubbi che un governo come quello guidato da Ariel Sharon possa agire in questa direzione».

L'indebolimento delle Nazioni Unite minaccia di turbare i precari equilibri di pace nelle zone «calde» del mondo

giunto perché è l'ora di fare la guerra in Iraq. «Credo che sia proprio mentre l'attenzione è puntata sul problema delle armi per la distruzione di massa, su Saddam Hussein, e su tutto quello che ha combinato, che possiamo dire al mondo arabo e musulmano: accettiamo l'obbligo dell'imparzialità».

Blair è apparso in televisione con l'espressione tirata di un premier alle porte di una crisi di governo, aggrappato all'intervento di Bush come alla ciambella di salvataggio, lanciato a giustificare sia alla Gran Bretagna che al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la necessità di un intervento militare nel Golfo con l'obiettivo di disarmare e rovesciare Saddam Hussein.

La dottrina di Blair sulla politica estera mediorientale si basa sulla teoria dell'effetto domino: una volta rovesciato il regime iracheno e insediato un governo democratico leale agli Stati Uniti, i palestinesi saranno costretti ad accettare un accordo con Israele.

Una copia del rapporto è scivolata fuori dai cassetti del dipartimento proprio ieri a mettere in imbarazzo Blair.



– **Democrazia preventiva** Alla dottrina della guerra preventiva professata dal presidente Bush, va opposta un'azione di democrazia preventiva. Chiusi in una stanza per più di quattro ore, un ristretto numero di studiosi riunito attorno a Benjamin Barber (autore del bestseller Guerra Santa contro McMondo ed ex consulente del presidente Clinton) discute e progetta il lancio, per il prossimo 12 settembre a Filadelfia, della Dichiarazione dell'Interdipendenza, che all'uso della forza oppone e propone educazione, il primato del diritto, ed azione civile. Solo una società civile globale, è il ritornello di Barber, può arginare gli estremismi e gli imperi del terrore. «L'interdipendenza del mondo è sotto i nostri occhi», spiega Barber ed attacca: «L'America crede di poter appoggiare dittatori di paesi che ritiene amici, ed allo stesso tempo impone la democrazia a nemici sconfitti sotto la minaccia della pistola». E conclude: «L'attuale politica estera degli Stati Uniti si fonda su una difettosa comprensione delle conseguenze dell'interdipendenza e delle caratteristiche della democrazia».

– **Nuova Europa** A cena con un rappresentante della «Nuova Europa». L'ambasciatore a Washington della Repubblica Ceca Martin Palous è anche un filosofo ed un dissidente della prima ora insieme a Havel. Si parla di Iraq, di vecchia e nuova Europa, e di allargamento. Nelle parole del diplomatico di Praga, vi sono le frustrazioni e le aspirazioni di chi da poco ha conquistato la libertà. Frustrazione per essere definiti come la «nuova Europa» («È un termine che usava spesso Hitler e non fa giustizia del nostro sforzo di lavorare per un'Europa unita») ed aspirazione ad essere un paese sempre più indipendente ed autonomo da pressioni esterne. Se stiamo con gli Stati Uniti, è il messaggio, è perché lo vogliamo, non perché dobbiamo. In tempi di rapporti transatlantici tesi, questo è il dilemma dell'Europa Centrale in cerca del buon senso capace unire la sua vocazione all'Europa senza per questo compromettere la sua amicizia ed ammirazione per gli Stati Uniti.

Aldo Civico